

# RESTARE UMANI

OLTRE LE DERIVE DEL NUOVO PROMETEISMO TECNOLOGICO E DEL POST-  
E TRANS-UMANESIMO, OCCORRE RECUPERARE UNA VISIONE DI UMANITÀ NON ASTRATTA,  
MA FONDATA SULLA CENTRALITÀ DELLA PERSONA.

«Bisogna amarla veramente molto  
«l'umanità! Molto, molto. Perché gli  
uomini presi uno per uno sono insop-  
portabili!».

La celebre battuta pronunciata da Nanni Moretti nel film «Il portaborse» del 1991 illustra, con notevole senso caustico, un atteggiamento e un pensiero molto più diffuso di quanto si sia disposti a credere: la netta e insanabile scissione tra il concetto astratto, disincarnato di umanità e i singoli uomini concreti. A parole, la solidarietà generalizzata verso i propri simili non viene negata da nessuno; nei fatti, però, la questione appare leggermente più complessa.

## LA CRISI DEL CONCETTO DI UMANITÀ

Nella concezione della cultura antica e moderna, con l'idea di umanità non si intendeva soltanto la somma dei singoli individui che condividono biologicamente la medesima specie, ma l'esistenza di una natura comune a tutti gli appartenenti al genere umano; sicché la solidarietà tra consimili non si caratterizzava unicamente come

buona intenzione e buona pratica morale, ma come vero e proprio dato distintivo, se non addirittura istintuale, di ogni uomo che appare sulla terra.

Col tempo, però, questa concezione è andata gradualmente in declino. La crisi dell'età moderna ha portato con sé la frantumazione di tutti i valori sorti dalla convinzione della centralità dell'essere umano nell'universo e dunque della preminenza dell'uomo sull'intera natura e gli altri esseri viventi.

Dall'antropocentrismo della cultura moderna (l'uomo, con i suoi valori, al centro dell'universo) si passa quindi a un policentrismo (non esiste un unico centro di riferimento, ne esistono molti, o forse nessuno) di un'epoca che, nel perdere il riferimento a valori normativi ben riconoscibili, smarrisce la capacità stessa di auto-definirsi e si fa dunque chiamare post-moderna. Dalla «rivoluzione copernicana» di un'umanità a cui tutto il sistema universo deve guardare per adeguarsi, segue la «relatività» di tanti sistemi quanti sono gli individui, umani e non umani, presenti nell'universo stesso...

## IL TRIONFO DEL BENE INDIVIDUALE SUL BENE COMUNE

Si fa strada così un mutamento culturale oggi sempre più evidente, anche a livello politico: il trionfo del bene individuale (spesso coniugato in termini di diritti individuali) sul bene

### GUIDO GHIA CAVAGNOLO (TO)

Docente di Filosofia nei Licei. Docente a contratto di Filosofia morale presso l'Università di Genova. Dottorato in Teologia Università di Bochum (Germania).

comune (spesso coniugato in termini di diritti sociali).

Quando si parla di diritti, oggi per lo più l'attenzione viene infatti posta sul singolo, mentre sempre di meno si sente parlare di diritti sociali. Ci si dimentica cioè dell'apparente paradosso dell'idea di diritto: ho diritto a essere me stesso soltanto se c'è qualcun altro che mi riconosce come soggetto portatore di diritti. I diritti individuali possiedono dunque necessariamente un volto sociale, in quanto l'idea di diritto nasce all'interno di una società fatta di uomini e donne, nella quale la vita del singolo e della collettività si rispecchiano a vicenda.

All'interno di una organizzazione sociale, pertanto, non c'è alcuna persona o gruppo di persone (ad eccezione dell'infanzia) che goda di diritti particolari, speciali, specifici. Per esempio, si parla tanto dei diritti dei disabili, ma le persone disabili non hanno in realtà diritti specifici (si tratterebbe di una forma di tutela che riconoscerebbe a questi soggetti una cittadinanza di livello «minore»); esse godono di tutti i pari diritti degli uomini e delle donne, ma, in aggiunta, devono essere loro garantite particolari strutture che consentano che quei diritti siano realmente rispettati. L'unico gruppo umano che gode di diritti specifici è, come detto, l'infanzia: la tutela dei bambini e delle bambine, concepiti come esseri fragili e bisognosi di protezione, ha portato alla definizione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza che, occorre ricordarlo, sono diritti aggiuntivi rispetto agli altri e non certo sostitutivi; un bambino gode dei diritti dell'uomo e della donna e inoltre dei diritti dei bambini e delle bambine.

Anche il matrimonio (ed è bene ricordarlo oggi quando si parla di diritto al matrimonio anche per coppie dello stesso sesso) non nasce come diritto

del singolo individuo, ma come protezione giuridica e sociale di soggetti potenzialmente fragili. Non è un caso che l'etimologia latina della parola «matrimonio» sia *mater-munus*, dominio della madre, perché l'istituzione giuridica del matrimonio nasce per tutelare, almeno in linea di possibilità, la donna che vuole diventare madre e il nascituro. Verrebbe da dire (... ma il discorso forse ci porterebbe troppo lontano) che, almeno da un punto di vista linguistico, là dove non esiste neppure la possibilità teorica di una madre il termine matrimonio non andrebbe usato...

## IL NUOVO PROMETEISMO DEL POST- E TRANS-UMANESIMO

L'enfasi odierna sui diritti del singolo individuo, inteso come entità autonoma, indipendente dal contesto e dalla comunità sociale in cui è inserito, porta con sé anche un'ulteriore conseguenza. Espressamente o implicitamente, si fa strada cioè l'idea dell'onnipotenza dell'individuo, presentata spesso come legittima rivendicazione di libertà.

Alla «vecchia» concezione della libertà dell'umanesimo (cristiano o laico), concepita come condizione di possibilità della regola d'oro della morale («non fare agli altri quello che non vorresti che fosse fatto a te»; «fai agli altri quello che vorresti che gli altri facessero a te»), si sostituisce ora una «nuova» idea di libertà, intesa, al tempo stesso, come condizione di volontà del possibile e condizione di possibilità del volere («puoi tutto ciò che vuoi»; «vuoi tutto ciò che puoi»).

In questo contesto, la visione stessa dell'umanità come espressione di una universale natura umana si frantuma, risulta cioè null'altro che un artificio, il retaggio metafisico di

una antropologia occidentale ormai al tramonto. A questa idea di umanità tramontata, accusata spesso di essere l'origine di tutti i mali, dalla violenza personale allo sfruttamento intensivo della natura, si sostituisce, nell'era «post-moderna», una visione «post-umana»: il superamento della centralità dell'uomo rispetto a tutti gli altri esseri viventi (animali o vegetali) e la possibilità, con l'ausilio della tecnologia creata dall'uomo, di modificare la realtà stessa della natura, dell'uomo e del cosmo, rendendo evanescenti o, come oggi va di moda dire, «fluidi», gli stessi confini tra umano e animale, tra reale e virtuale e financo tra maschile e femminile (come avviene per esempio con l'ideologia *gender* o con i possibili inquietanti sviluppi del cosiddetto «metaverso»).

La tecnologia prende così il posto che nel mondo moderno era occupato dalla ragione, con la differenza che la ragione veniva vista come lo strumento per utilizzare le risorse della natura e le sue leggi a vantaggio dell'uomo, mentre la tecnologia post-moderna (si pensi alla fecondazione artificiale, agli OGM, all'ingegneria genetica ecc.) interviene a riprodurre e modificare quelle leggi, agendo sugli stessi meccanismi di trasmissione e replicazione della vita.

Se l'obiettivo del mondo moderno era quello di rendere l'uomo migliore, capace cioè di dominare con abilità la propria ragione, ora la tecnologia post-moderna prende il sopravvento anche sull'uomo che l'ha creata, prefigurando persino l'avvento di un «super-uomo» tecnologico, potenziato cognitivamente grazie all'introduzione nel cervello di *microchips* elettronici e *nanorobot* e reso pressoché immortale dalla sostituzione degli organi malati con materiale sintetico o geneticamente riparato e riprogrammato.

Il sempre maggiore successo del movimento culturale chiamato «Transumanesimo» (termine già coniato nel 1957 dallo zoologo Julian Huxley), che esalta il progresso potenzialmente infinito della tecnologia, capace di far superare all'uomo i suoi naturali limiti cognitivi, spaziali e temporali, rendendolo così un essere trascendente, ammantata allora la visione postmoderna del mondo con l'ombra inquietante del prometeismo, la fede cioè nelle illimitate e de-regolarizzate possibilità della scienza e della tecnica.

Come Prometeo, il mitologico titano che ha sfidato gli dei rubando loro il fuoco e per questa sua tracotanza di voler essere come Zeus è stato da questi condannato a un atroce supplizio, anche l'uomo transumano trascende se stesso per voler essere come Dio e sostituirsi a lui, senza tuttavia avvedersi che in questa sua tracotante superbia si celano anche i germi della sua rovina...

#### RITORNARE A UN «MINIMO COMUNE DENOMINATORE UMANO»

Sono molti, infatti, coloro che vedono in questa deriva post- e trans-umana la fine apocalittica dell'umanità stessa. Il predominio della tecnologia avanza spedito anche nel campo della biologia e della medicina, oltre che dell'economia e delle scienze cognitive.

Così, la tecnologia si impossessa sempre più della vita, al punto che non è più l'uomo a possedere e usare la tecnica e la tecnologia, ma sono la tecnica e la tecnologia a usare e possedere l'uomo. La progressiva digitalizzazione di tutti gli ambiti vitali porta a una situazione schizofrenica: da un lato, vi è una salvaguardia esteriore della *privacy*, che raggiunge spesso livelli di perversa pedanteria; dall'altro un sempre più invasivo controllo sulle nostre

opinioni, sulle nostre abitudini e stili di vita, nonché sui nostri gusti.

I milioni di dati che ci riguardano e che circolano sulla rete a nostra insaputa e senza un'effettiva possibilità di controllo da parte nostra, potrebbero essere sfruttati da forme di tecnocrazia totalitarie in grado di prendere totalmente il controllo sulle nostre vite, realizzando il disegno di una completa spersonalizzazione dell'uomo, ridotto a vorace consumatore che, alla stregua di un criceto, gira inebetito sulla ruota di una finanza senza controllo, contrassegnato da un'identità puramente digitale, mero numero o algoritmo disperso come un naufrago e facile preda della rete cibernetica.

In questo contesto – in cui la vita stessa diventa terreno di battaglia di una politica che è sempre più una biopolitica (si pensi alla volontà di controllo e regolamentazione delle nascite, all'eugenetica o al dibattito sul fine-vita), e nelle nebbie di un pensiero ormai debolissimo – svaniscono i confini tra il reale e il virtuale profilandosi all'orizzonte un universo paralle-

lo, un «cyber-spazio», in cui le interazioni personali umane sono sostituite da codici a barra e *avatar* digitali. Urge dunque ritornare a un'idea di umanità condivisa, fondata sulla concreta solidarietà di una natura comune, anche se percepita come minima e ridotta all'essenziale.

Un «minimo comun denominatore umano», insomma, capace di fare una sintesi delle differenze tra le persone e le loro visioni del mondo e di rimettere l'uomo al centro del progetto del creato. Per restare umani, creature responsabili di un universo reale e solido di cui non siamo i dominatori assoluti, occorre resistere con intelligenza al «metaverso» virtuale e fluido di cui i «post-umani» tecnologici e i «trans-umani» digitali sono i dominatori incontrastati.

Come scrive Papa Francesco nella *Laudato si'* (§ 188), «non si può prescindere dall'umanità. Non ci sarà una nuova relazione con la natura senza un essere umano nuovo».

GUIDO GHIA  
ghia@istitutoeuropaunita.it

...È qui, su questo limitare tra il passato e il futuro, che mi è possibile, senza niente rinnegare di ciò che sono, intuire una mia nuova identità di credente. L'uomo planetario è l'uomo postcristiano, nel senso che non si adattano a lui determinazioni che lo separino dalla comune degli uomini. Liberata dalle sue obiettivazioni ontologiche e restituite alla sua dinamica essenziale, che cos'è l'Incarnazione se non l'immersione di Dio nell'umano, in virtù dell'amore che di Dio è la stessa essenza? I cappellani militari che si sciolsero dai fianchi i salvagente per offrirli ai fratelli e calarono a picco nell'oceano danno perfetta figura al mistero in cui si nasconde il mio Dio. La qualifica di cristiano mi pesa. Mi dà soddisfazione sapere che i primi credenti in Cristo la ignoravano. Il termine fu inventato ad Antiochia, nel 43, dai burocrati e dai militari romani che, per ragioni di ordine pubblico, avevano bisogno di identificare in qualche modo certe comunità poco conformi alle regole della società. Dunque, un'invenzione del potere, che distingue per meglio dominare. (...) «Non sono che un uomo»: ecco un'espressione neotestamentaria in cui la mia fede meglio si esprime.

ERNESTO BALDUCCI  
(*L'uomo planetario*, Camunia, Brescia 1985, pp. 200-201)